

mercoledì 20 febbraio 2002

orizzonti

l'Unità 27

scuola

TUTTO MONTALE IN TRE GIORNI

Un'agorà per Montale: da domani a venerdì docenti e studenti si confrontano su Eugenio Montale in un'originale esperienza didattica che trasformerà il Palaffari di Firenze in una grande aula con lezioni no-stop, fuori dagli schemi, presentazioni di mini-tesi, consegna di premi ai migliori elaborati. Partecipano 360 studenti delle scuole medie superiori di tutta la Toscana e una cinquantina di docenti. Gli allievi, raccolti a gruppi, hanno elaborato 75 mini-tesi su questo grande poeta del Novecento, che loro stessi presenteranno agli altri in un'esposizione di non più di cinque minuti di durata.

inediti

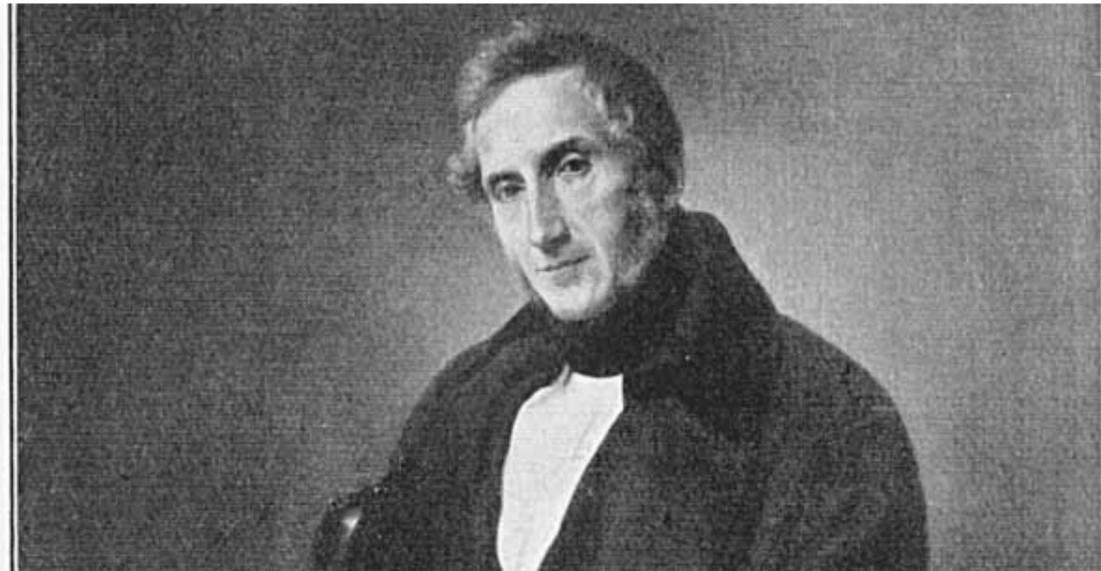
MORAVIA, LE PARTI SOPPRESSE SUL COMUNISMO DEL ROMANZO «IL DISPREZZO»

Lei non è comunista, è soltanto scontento, sfiduciato e pessimista... ma appunto perché scontento, sfiduciato e pessimista lei è comunista». È questo uno dei passi del capitolo inedito del romanzo *Il disprezzo* di Alberto Moravia, che lo scrittore sopprime nel 1954 per l'edizione a stampa. Un capitolo interessante di *labor limae* letterario che apre spiragli sulle motivazioni dell'adesione dello scrittore alla sinistra nel dopoguerra. Spiraglio introspettivo e sublimato, che non mancherà di accendere la curiosità di quanti ne faranno un esempio di possibile «voltagabbanismo» rimosso. Il testo sconosciuto è saltato fuori dalla lettura della versione originale del libro (un dattiloscritto di duecentotrenta pagine costellato di correzioni a ma-

no), che è stata acquistata nel giugno del 2001 ad un'asta di Christies dal Fondo Alberto Moravia d'intesa con la sorella dell'autore, Elena Pincherle Moravia Cimino, per sessanta milioni di lire. Ora le eredi dello scrittore romano, l'ex compagna Dacia Maraini e la vedova Carmen Llera, hanno autorizzato la pubblicazione per intero, in esclusiva e per la prima volta e senza commento alcuno, del capitolo che Moravia autocensurò probabilmente per motivi politici. L'inedito compare sul nuovo numero di «Quaderni», periodico del Fondo Moravia. L'autore della *Ciocciara* parlava in quel testo del comunismo in termini problematici, soprattutto del Pci come partito naturale degli «operai, dei braccianti, degli artigiani... perché sono poveri».

Il capitolo si incentra su una tesa conversazione tra il protagonista e l'io narrante, il giovane sceneggiatore Riccardo Molteni e il suo tronfio datore di lavoro, il produttore cinematografico Battista. Luogo del diverbio tra i due è un ristorante alla moda sul lungomare di Napoli. Il produttore accusa Molteni di essere un pessimista, dal «carattere triste, per non dire addirittura cupo». Pronta la replica di Molteni: «Lei mi parla così perché sono un comunista (...) Se non fossi comunista, forse lei non troverebbe difficoltà a riconoscere che anch'io sono un uomo sano e normale». È a questo punto del romanzo che fa la sua comparsa la riflessione poi autocensurata da Moravia sull'adesione al partito comunista italiano. Al produttore Battista lo

scrittore faceva affermare: «Ho tutta una mia teoria sui motivi per cui la gente si iscrive al partito comunista... Da una parte ci sono gli operai, i braccianti, gli artigiani: quelli si iscrivono al partito comunista semplicemente perché sono poveri... al loro posto io farei lo stesso: sfido io, è il loro partito... Ma poi c'è un'altra categoria di persone che non sono povere (...) Queste persone, secondo la mia teoria, si iscrivono al partito comunista perché nella vita, per così dire, ci stanno in affitto... Sono gli sfiduciati, gli scontenti, i malsicuri, i dubbiosi che non sanno né vogliono camminare con le loro gambe, e che cercano qualche cosa che li sorregga, che non credono a nulla e tuttavia sentono il bisogno di credere».



U'illustre «defunta», la Lettera, sembra latitare nella nostra Memoria. Chi, infatti, ne scrive ancora se non gli enti e gli uffici pensosi di produrre pezze d'appoggio alle loro (per lo più) accigliate intimidazioni? Credo che persino tra gli innamorati pur divisi dalla distanza non se ne scrivano più, se non forse in caso di rottura: quando poi non si consideri miglior sistema il non farsi più vivi. Fuori dal mondo degli affari e da quello dei sentimenti, ancora qualche decennio fa erano i lettere a scambiarsi fra loro pensose missive: ancorché si trovassero a vivere nella stessa città e magari a un paio di isolati di distanza... Sì, certo, lo facevano per uno scrupolo di maggior chiarezza e (sotto, sotto) con la speranza, postuma e aleatoria, di poter contare anche su lettori postumi... Ma oggi chi pubblica più epistolari?



SI PRENOTANO OSSIDI DI SEPIA...

Però eccone qui uno, stampato dall'Editore Rosellina Archinto, col titolo di *Giorni di libeccio*, a cura di Domenico Astengo e Giampiero Costa. Esso raccoglie, datati tra il 1920 e il 1957, biglietti, cartoline e lettere scritte da Eugenio Montale all'amico e poeta figure Angelo Barile. Di particolare interesse, i «pezzi» tra il 1924 e 1925, nei quali il Poeta non nasconde la sua comprensibile ansia di raccogliere prenotazioni d'acquisto per il suo primo libro (i gloriosi *Ossi di Seppia*) che l'editore Piero Gobetti ha accettato di stampare, anche grazie all'interessamento di un altro illustre amico del non ancor trentenne poeta, il commediografo carrarese Cesare Vico Ludovici. Prenotazioni?! Eh sì Segno, dunque, che ancora allora correvano tempi grami per la Poesia. Si chiamasse pure Gobetti, l'Editore; e Montale, il Poeta (ma sì: molto giovani tutt'e due...).

«Promessi sposi» uno, due e tre: il romanzo continua

Nei Meridiani l'edizione critica con tutte le versioni del capolavoro di Manzoni

Folco Portinari

Assistiamo ormai da un paio d'anni a una felice stagione manzoniana. Da un lato la puntuale e progressiva uscita dei volumi dell'edizione nazionale di tutte le opere di Alessandro Manzoni a cura del milanese «Centro di studi manzoniani» presieduto da Giancarlo Vigorelli, che pubblica, parallelamente, non solo gli «annali» ma volumi che riguardano le immediate vicinanze di via del Morone. O i piani superiori della casa, com'è di recente accaduto con l'epistolario di Giulia Beccaria. E ora, per i Meridiani Mondadori, salutiamo l'uscita, in tre volumi, delle tre redazioni del *Promessi Sposi*, della stesura rimasta manoscritta del *Fermo e Lucia* e delle due edizioni a stampa, 1827 e 1840, quest'ultima nella riproduzione anastatica dell'originale con le illustrazioni del Gonin. L'avvenimento si raccomanda per diverse ragioni, la prima delle quali attiene alla cura filologica, specie per il *Fermo*, di Salvatore Nigro (colla di Ermanno Paccagnini la cura della *Colonna infame*) e quindi per l'imponente apparato di note. Si tratta di un'operazione certosina, ricollazionando sull'autografo il testo della prima minuta com'era stato distrutto (con eccessiva sicurezza) da Chiari e Ghisalberti, nell'edizione sempre Mondadori del 1954. Difficoltà nel districarsi per i numerosi interventi in margine dell'autore, i rifacimenti e i pentimenti e la provvisoria natura di un manoscritto che sarebbe rimasto tale fino al radicale rifacimento della Ventisettesima, cioè dei primi *Promessi Sposi*.

racconto o ai racconti, quel saggio *Del romanzo storico*, in cui dichiara l'impossibilità di componimenti misti di storia e di invenzione, appunto: contro se stesso? no certo). L'importanza o la comodità di questa edizione, come del resto della precedente Chiari Ghisalberti, è di poter disporre delle tre versioni tutte assieme, con un medesimo curatore, rendendo perciò agevole la possibilità di fare confronti, cogliere differenze, verificare che è già un piacere di lettura o di indagine indiziaria, portati per mano, per non perdersi in labirinto, da Nigro e Paccagnini. Magari, per trarne poi una qualche considerazione (parlo sempre del comune lettore, uno dei «venticinquè», quale sono anch'io), passati ormai nel secondo secolo successivo: che quel romanzo si continua a gustarlo, per esempio, proprio per la sua attualità e modernità, in controtendenza rispetto a Walter Scott o all'amico Gros-

si. Un'attualità senza restrizioni. Renzo (Fermo) e Lucia sono due operai, una novità non da poco; lui diventa imprenditore, mentre lei si attesta come il personaggio di carattere più intransigente e determinato pure secondo il giudizio di Nigro: «Lucia è il personaggio più "forte" di tutti e tre i romanzi di Manzoni». Altro che pappamolla. In quale altro romanzo, nella prima metà dell'Ottocento, trovate in Europa due personaggi come questi? Di questa edizione son fatti contenti i professori che possono usufruire di un testo critico e di un apparato di note ricco. È un po' quel che chiede ai curatori e offre al pubblico la collana dei Meridiani. Il sta il suo valore, e un merito che si consolida col mutar dei responsabili. E sulle riviste specializzate gli specialisti specializzeranno in proposito e in sproprio. Su un quotidiano preferiscono lasciar libero il gusto personale e l'istinto del lettore. Scegliere quale dei tre romanzi preferire. O quale delle tre individualità che vi presiedono, come scrive Nigro: «La "consanguineità" delle carte, insieme alla sostanziale costanza della

trama, non basta a cancellare l'individualità, e quindi la diversa identità (non solo linguistica) dei tre romanzi. Il *Fermo e Lucia* è una cooperativa di storie e «biografie» (...). E ha prevalente vocazione saggistica-colloquiale. I *Promessi Sposi* del '27 si ristrutturano secondo una nuova ingegneria narrativa che resterà tale nella Quarantana». Sottoposto, comunque, a interrogatorio inquirente rispondo che li ammiro tutti e tre e riconosco il primato dell'ultimo, ma l'amore va al *Fermo e Lucia*. Sarà per la lingua, più intrinseca e familiare, sarà per una persistente illuminismo di casa, tra lombardo e parigino, sarà per la Monaca in integrale sarà... Disposto a smentire davanti ai giudici, confessione estorta. Nessuno può mettere in dubbio la fede di Manzoni, ma si tratta pur sempre di un cattolicesimo pieno di inquietudini se non incrinature, di risposte non ottenute, fin dagli *Inni sacri*. Perché Dio consente il male? Tant'è che la Provvidenza contempla complementariamente la previdenza. E siccome questo giornale è l'Unità, leggano i lettori, nel *Fermo*, il capitolo quinto del terzo tomo, un saggio di economia

politica previdenziale sulla carestia, che non trova più spazio nei *Promessi Sposi*; o quei ragionamenti sulla cultura italiana rispetto all'europea, nel capitolo undicesimo del secondo tomo; o... Mi sono fermato su quella prima bozza, o primo romanzo, perché il *Fermo e Lucia* è il meno frequentato, ingiustamente, il meno disponibile in libreria. Oltre al confessato mio gusto personale o viscerale. Ma c'è un altro motivo di interesse, specie per gli addetti ai lavori, quando abbiano a che fare, come in questo caso, con opere conosciutissime come i *Promessi Sposi*. Si cerca, nelle introduzioni o nelle prefazioni del curatore, la novità. E qui la novità, o la sorpresa, più ragguardevole al primo impatto, è la scrittura del Nigro che vuol dire la consistenza dei suoi strumenti di comunicazione. Nigro è uno dei rarissimi casi, quasi introvabili, di accademici che non

scrivono in «critichese», ma nella sua introduzione utilizza le risorse immaginifiche e cromatiche della lingua e dello stile, procedendo con improvvisi, a volte inattesi, squarci illuminanti, salti, accostamenti spiazzanti, in una continua sollecitazione dell'intelligenza del lettore, che vuole suo complice. Vi trovate così incastrati senza venire fuori, senza volere venir fuori, come quando egli mette in rapporto, per esempio, il gesto che accumula alcuni protagonisti, le braccia tenute in croce sul petto, con quello analogo degli omenoni (nella casa di Prassede, e girato l'angolo di via Morone). Oppure è uno svelamento onomastico significativo: Tramaglino da «tramaglio» rete a sacca dei pescatori di Pescecarico. È i «naufraighi di terraferma», Gertrude e l'Inominato (che guarda l'arrivo di Lucia dal fondovalle da una finestra e la finestra gli rammenta, a Nigro, Geremia: «ascendet mors per fenestras»). È un interesse continuo, con un filo che non si spezza mai, di nodi e rapporti, con disinvoltata e stimolante scrittura. Da saggista, grazie al cielo, e non da professore, qual è. I *Promessi Sposi* hanno però una coda, la *Colonna infame*, il resoconto di un avvenimento storico, datato 21 giugno 1630 e Nigro dichiara opportunamente che Manzoni vi «sostiene un'ezologia giuridica del dolore e della sofferenza. La rivela. E la impone come radice sotterranea del romanzo». Che potrebbe essere, come dire, la voce laica. Cura e commento di questa edizione sono affidati a Ermanno Paccagnini, uno specialista emerito degli immediati dintorni (cito solo una *Vita e processo* della Monaca di Monza, anni fa, e il *Dialogo della peste* lo scorso anno, libri entrambi godibilissimi). Il suo punto di vista, che segue l'evoluzione di un testo che da appendice diventa parte integrante, e autonoma, dei *Promessi Sposi* nella Quarantana, è quello che egli definisce di una «teologia della giustizia», ov'essa è posta al disopra del diritto: è la giustizia che interessa a Manzoni, così come altrove la verità, anzi Giustizia e Verità (dove la teologia). Il curatore segue puntigliosamente l'evoluzione di questa «costola di romanzo» che «prende avvio come narrazione di una follia, di un delirio collettivo, che non pone sostanziali distinzioni tra folla e giudici (...) e che nella seconda parte coinvolge nell'obnubilamento della ragione anche gli storici». Le cento pagine o poco più della *Storia della colonna infame* sono uno specialissimo romanzo (basti pensare all'attacco tutto scalmamente «narrativo», con le due donne alla finestra, a scatenare quel «delirio collettivo» che porta a morire uccisi due innocenti), uno dei testi più alti della nostra letteratura, che intona a *rebours* l'opera maggiore, di cui condive la grandezza. E la vera chiusa dei *Promessi Sposi* secondo volontà manzoniana (si chiude su Pietro Verri, da farci un poco riflettere). Non è una requisitoria soltanto, ma un lucido, angoscioso, disperato *exemplum* dell'ignobilità umana. Al modo che seguirà Sciascia, e perciò attualissimo.

In «Proleterka» la sublime paratassi di Fleur Jaeggy, ormai grande scrittrice italiana, per raccontare una storia tutta svizzera

Dagli armadi elvetici cadaveri e menzogne

Segue dalla prima

Fleur Jaeggy applica la paratassi in minute descrizioni di ambienti. C'è una villa sul lago, presumibilmente di Zurigo, c'è un albergo e c'è l'interno di una nave di origine jugoslava, chiamata appunto «Proleterka», cioè proletaria. Per il momento la nave è occupata da tipi tutt'altro che proletari. Sono i membri di una corporazione studentesca ovvero *Zunft*, che, cresciuti, formano l'ossatura della società svizzero-tedesca. Ne fanno parte la narratrice e suo padre, anzi la prima è definita attraverso il secondo: la figlia di Johannes. Costei spesso dice «io», passando dalla terza alla prima persona, così come altrettanto spesso si passa da un tempo passato al presente e viceversa. Johannes, che è completamente rovinato almeno per occhi svizzeri, vive nell'albergo, la figlia insieme alla nonna argentina Orsola nella villa sul lago. Si ritrovano entrambi sulla nave Proleterka che fa una crociera tra le isole greche che si chiamano Dodecaneso quando le studiavano a scuola in epoca fascista. Si imbarcano a Ve-

nezia e a Venezia ritornano, seguendo un programma stabilito dalla Corporazione. Durante la navigazione, la figlia di Johannes va a letto con un ufficiale della nave, sembra con sua scarsa soddisfazione. Dopo il ritorno, Johannes muore e assistiamo al funerale. E a un colpo di scena: la figlia di Johannes presumibilmente non è la figlia di Johannes bensì la figlia di un non meglio identificato scienziato che è stato il grande amore di sua madre da cui ha avuto anche un bambino morto in un incidente a cinque anni. La figlia di Johannes aveva dunque un fratello, ciò che intimamente aveva sempre saputo, mentre non riconosce nello scienziato ultranovantenne il proprio padre. Questi insiste, anzi vorrebbe, con la moglie ossuta e consenziente, che la figlia andasse a stare da loro. Ma tutto sfuma nell'Alzheimer: il no-nagenario, per tema di morire essendosi scordato, lascia dappertutto scritte in cui riafferma la sua paternità della cosiddetta figlia di Johannes, un po' come fa l'eroe dell'ultimo romanzo di Max Frisch per non dimenticare che l'uomo è sorto nell'olocene.

Rileggendo scopro che questo riassunto inclina alla paratassi, si vede che è contagiosa. Ma lo spirito è sintattico, vuole mettere ordine là dove non serve. Perché il riassunto non serve a capire l'essenziale, e cioè che questo è un libro contro la borghesia svizzera. Anni fa uscì il libro (tradotto anche in italiano) di un amico di Max Frisch che si celava sotto lo pseudonimo di Fritz Zorn. Zorn significa collera e il narratore aveva qualche diritto di essere incolerito. Figlio di ricco papà elvetico, era stato tenuto all'oscuro dell'esistenza dell'altro sesso come l'eroe della famosa novellina del Boccaccio. Ma a differenza di questo eroe, che avendo visto delle donne e avendo avuto del padre l'assicurazione che si trattava di papere replicò che voleva una di quelle papere, il nostro Zorn con quelle papere non ebbe mai a che fare e la natura mortificata si vendicò uccidendolo prematuramente con un tumore. Il mondo di Fleur Jaeggy è quello stesso di Zorn: un mondo ipocrita, in cui si parla poco e si dice meno e si fa solo quello che non si dice, sicché niente torna e la figlia di Johannes non è la figlia di Johannes, salvo

che nella foto in copertina. Il libro apre gli armadi elvetici mostrando i cadaveri ivi riposti. C'è anche un amico di Johannes che ha assassinato la propria madre. Johannes porta la figlia a trovarlo. «Un uomo mite e dolce. Non sapeva perché l'aveva fatto. Aveva un leggero tic alla bocca. Lo condannarono a sette anni di prigione. Uscì prima per buona condotta». Quel che a Novi Ligure suscita tanto scalpore, qui è ordinaria amministrazione. Si capisce che Fleur Jaeggy abbia preferito la sua metà italiana, giungendo a un livello di perfezione non comune nell'uso della nostra lingua. Scomparsa Elsa Morante, lei resta probabilmente la nostra maggior scrittrice. Ma come? La Morante? Era tutta italiana, non solo metà, e aveva orizzonti ben più vasti. E poi non usava solo la paratassi. Ma anche Holderlin...
Cesare Cases
Proleterka di Fleur Jaeggy Adelphi pagine 114 euro 12,92